

DISCUSSIONI Il caso Ramadan fa discutere in America e in Europa. Il sociologo francese risponde a Berman, Buruma e Lilla

# Marc Augé: nessun dialogo con i cattivi maestri

*Gli intellettuali non siano miopi verso l'islamismo radicale come lo furono nel '68 con il terrorismo*

di PIERLUIGI PANZA

«Non discuterei mai con Tariq Ramadan o con altri rappresentanti dell'islam radicale camuffati da intellettuali». Se Paul Berman, il liberal americano che ha elaborato il concetto di «islamofascismo», descrive il discusso intellettuale nipote di Hassan Al Banna (fondatore dei Fratelli Musulmani) come persona «che mantiene un'attitudine ambigua verso la democrazia», l'etnologo dei «Nonluoghi» Marc Augé va oltre sottolineando la sua indisponibilità al dialogo verso tutti coloro che si presentano con attitudini «missionaristiche» o «fasciste».

«Non vedo contraddizioni - afferma Augé - nel fatto che gli Stati Uniti abbiano incluso il nome di Ramadan nella lista degli "indesiderati" e il *Time*, invece, tra i cento intellettuali più influenti del mondo. Ci sono molti intellettuali di grande valore che non sono influenti e altri sulla natura della cui influenza, e su coloro sui quali si esercita, occorre invece interrogarsi». E Ramadan è tra questi, anche in Francia, dove qualcuno sostiene che sia osteggiato per il peso che - attraverso figure come Bernard-Henri Lévy, Alain Finkielkraut e André Glucksmann - l'elemento «ebraico» esercita sui media e sulla cultura. «La denuncia dell'influenza degli ebrei sui mass media e sulla politica in Francia - continua Augé - è un tema classico dell'antisemitismo, del tutto disprezzabile».

Augé non pensa che figure di intellettuali radicali come quella di Ramadan possano svolgere un'azione di «ponte» per dialogare anche con gli strati più emarginati della società, come quelli delle periferie parigine. «Intercessori come Ramadan si collegano piuttosto alla figura dei missionari. L'immagine di un Ramadan che modera e incanala la violenza dei sobborghi francesi, ad esempio, è un'immagine falsa e pericolosa. Gli incidenti che ci sono stati nei sobborghi francesi non avevano ragioni religiose».

Ma in che modo, allora, è possibile dialogare con l'«altro» o con il «nemico» se non si accetta che si segga al tavolo? Dobbiamo dialogare solo con i musulmani laici? Sarebbe un dialogo sufficiente? «La questione è doppiamente esplosiva - continua Augé - . Prendiamo la Francia. Innanzitutto un'ampia maggioranza dei francesi d'origine musulma-

na è culturalmente musulmana, ma non è praticante. Per questo essa è l'obiettivo del proselitismo islamico. D'altra parte, la laicità è di norma in Francia e protegge le credenze di tutti. Né la blasfemia né l'apostasia sono crimini ed occorre proteggere tutti i cittadini, uomini e donne, indipendentemente dalle loro origini e dai tentativi d'intimidazione di cui possono diventare oggetto. A nessuno in Francia è impedito di praticare una propria religione; il punto è che nessuno deve essere obbligato ad avere una religione».

Ma in questo caso appare difficile stabilire quali siano le carte in regola che deve avere un «intellettuale» musulmano per poter essere ammesso a un tavolo di confronto. «Questa è una questione delicata. Chi è il "diverso" con il quale occorre fare la pace, mi chiedo? Credo alle virtù della discussione, ma essa presuppone un minimo di buona fede da parte degli interlocutori. In nome di chi parla un predicatore islamico? Quale diritto ha di pretendere di rappresentare milioni di cittadini che non gli hanno chiesto nulla? Il signor Ramadan è pronto a denunciare ciò che accade nei sobborghi europei, ma meno il totalitarismo islamico. Insomma, ci sono dei limiti oltre i quali la discussione è inutile: non discuterò mai con dei fascisti o con dei rappresentanti di regimi dittatoriali. Di contro, credo che non si debba mai chiedere a un interlocutore prima di discutere, ed io non lo farò mai, quale sia la sua religione».

Augé non è certo che la «nuova» Francia di Sarkozy abbia grandi opportunità per svolgere un ruolo di «ponte» tra la cultura musulmana anche non laica e i difensori dello Stato di Israele. «Si può, si deve criticare la politica di Israele, ma l'esistenza dello Stato di Israele non può essere messa in dubbio. Per il resto, non sono la persona più adatta a parlare della politica di Sarkozy. Occorre in ogni caso non mescolare le parole, i concetti e i problemi. L'idea secon-

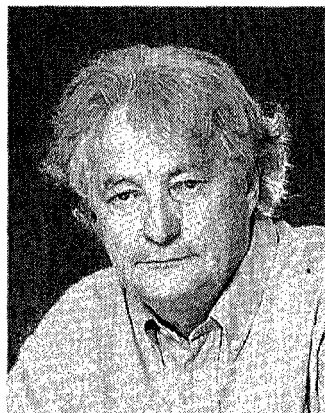
do la quale la soluzione dei problemi della società passa per un dialogo tra "la cultura" musulmana e i difensori di Israele non è significativa. Innanzitutto non esiste una sola cultura musulmana con tanto di rappresentanti nominati: chi rappresenta la cultura musulmana oggi in Iraq o in Palestina? Inoltre, ridurre il rifiuto dell'islamismo alla sola difesa di Israele è un insulto tanto per Israele quanto per i difensori di una democrazia laica. Infine i problemi di una società come quelli della

Francia non sono religiosi, ma sociali. Provare a conferire una dimensione religiosa ai problemi sociali è proprio la strategia che l'islamismo tenta di diffondere un po' ovunque».

Eppure, in un libro appena uscito intitolato *Israel lobby*, due docenti americani, John Mearsheimer e Stephen Walt, sostengono che se gli Stati Uniti interrompessero il sostegno ad Israele il confronto con il terrorismo islamico cesserebbe o si conterrebbe. «È una tesi errata. Che il problema palestinese alimenti i conflitti è evidente. Che sia utilizzato come un'arma e come un pretesto è, però, altrettanto evidente. Che una pace giusta e duratura intervenga tra Israele e la Palestina è assolutamente auspicabile. Ma immaginare che la fine del conflitto israelo-palestinese rappresenti la fine del terrorismo islamico è un errore. Il terrorismo non è un fine in sé; è un'ar-

ma al servizio di un'offensiva dell'islam politico che riguarda inizialmente il Medio Oriente ed il Magreb e, in seconda battuta tutta l'Europa».

Ma è possibile sostenere, come ha fatto Paul Berman, che figure come quelle di Ramadan siano paragonabili ai cosiddetti «cattivi maestri» degli anni Settanta che hanno sostenuto forme di lotta rivoluzionaria? Insomma, a figure come quella di Jean-Paul Sartre, per intendersi... «No. Il contesto è diverso. Gli attori e le problematiche anche. Detto ciò, è vero che, in Francia, c'è e c'è stato un "tendere a sinistra", un *gauchissement* degli intellettuali, che li ha resi miopi rispetto ad alcune situazioni. Penso, ad esempio, alla loro incomprendenza dinanzi agli orrori del terrorismo in Italia. Gradirei che oggi non dessero prova della stessa miopia e della stessa indifferenza dinanzi agli orrori di cui si rende colpevole l'islam politico nei luoghi ove governa e dove è in guerra».



**L'antropologo  
Le sue opere**

◆ Marc Augé, nato nel 1935 a Poitiers, è etnologo, antropologo e sociologo. È direttore della Scuola degli Alti Studi delle Scienze Sociali (EHESS) di Parigi. Fondamentale nelle sue ricerche è stata la teorizzazione dei «Nonluoghi».

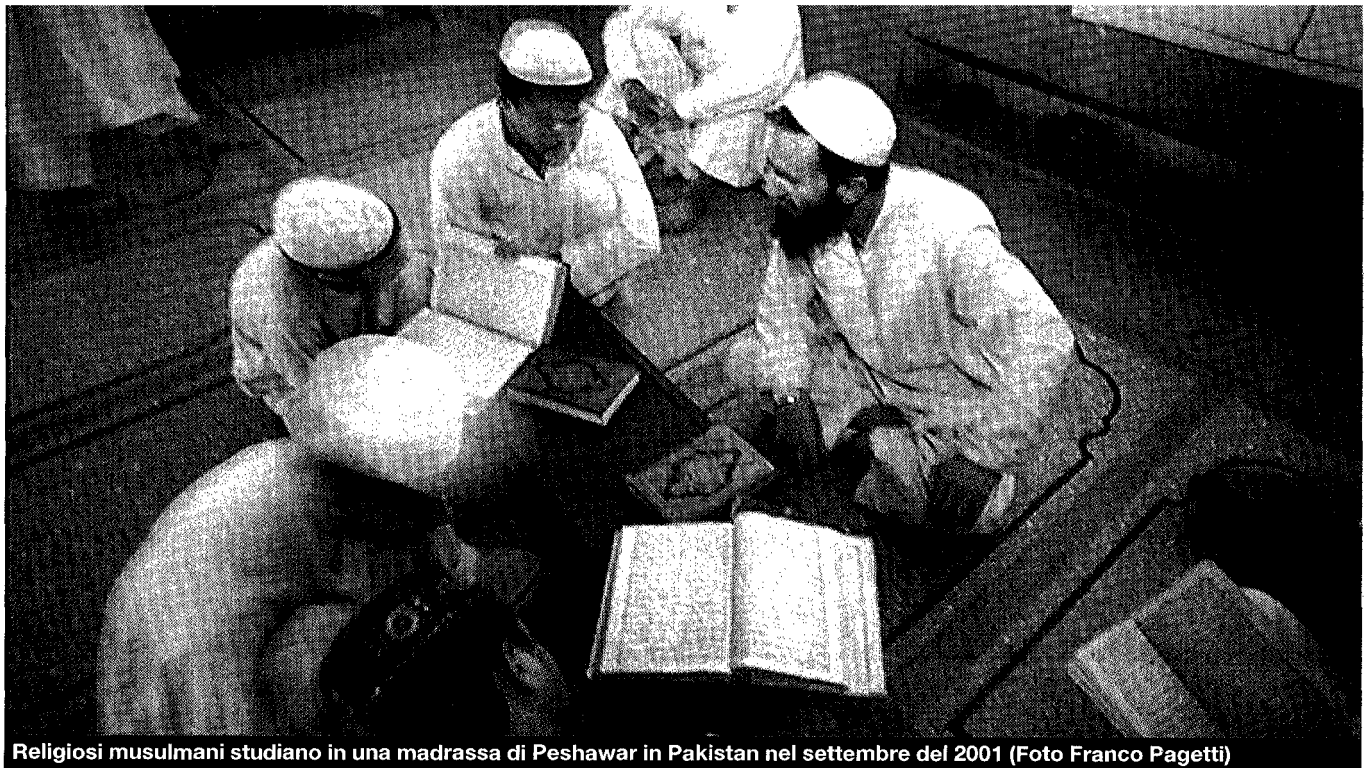
◆ In Italia i libri di Augé sono pubblicati dalla casa editrice Eleuthera. Tra questi, *Nonluoghi*, *Introduzione a una antropologia della surmodernità* ha venduto 40 mila copie. Tra gli altri volumi: *La guerra dei sogni*, *Un etnologo nel metrò* e con Colleyn *L'antropologia del mondo contemporaneo*.

L'etnologo e sociologo  
Marc Augé,  
teorico dei  
«Nonluoghi»



In alto l'«Avvenire» di ieri. Qui sopra: Tariq Ramadan





Religiosi musulmani studiano in una madrassa di Peshawar in Pakistan nel settembre del 2001 (Foto Franco Pagetti)